

Rita Mascialino, *Bianca Stefania Fedi e Daniela Toschi: Il fuoco degli estinti*. E-Book: Premio Rimbaud 2010.

Il fuoco degli estinti (2010, qui citato come manoscritto) è un pezzo teatrale in tre Atti di **Bianca Stefania Fedi** e **Daniela Toschi** della Compagnia Teatrale **Officina Teatro LMC (Limite Massimo Consentito)** associata al simbolo Lunaedies, direttore Enzo Caputo. In questa recensione viene considerato il testo scritto che è la base originaria a disposizione degli interpreti. Quanto alle possibili rappresentazioni, esse costituiscono la parte per così dire più variabile, come evidenziano anche le Autrici che lasciano piena libertà di allestimento della scena, non di interpretazione testuale in ogni caso, in quanto esse sanno, come dimostra il loro pezzo, che tutto ciò che viene mutato rispetto al testo originale di un'opera, anche la più piccola parola intesa come un sinonimo, trasforma inevitabilmente il suo significato o crassamente o comunque in parte e alla fine più parti modificate si hanno, più ci si allontana dal significato intrinseco al testo originale.

Venendo al nucleo profondo del dramma, al suo scheletro semantico e principale Leitmotiv, risulta all'analisi del testo che esso riguarda il rilevante tema del significato e dell'importanza delle opere letterarie e in generale culturali, un tema che è direttamente e comunque indissolubilmente collegato e legato al concetto di democrazia – dove il significato delle opere letterarie venga per vari motivi oscurato non ci può essere cultura e neppure democrazia, regime in cui tutto deve tendere alla verità delle cose vista alla luce del sole, in trasparenza per usare un concetto dell'attualità. In altri termini: è dallo zoccolo duro del pezzo, ossia dal suo testo originale, che si evince come il centro semantico e ideologico profondo dello stesso sia dato dalla questione del significato delle opere letterarie e filosofiche o, più precisamente, dalla questione dell'importanza del loro significato, dell'importanza della conoscenza di questo da parte dell'umanità, dell'importanza appunto della cultura che appare come la storia vera dell'uomo, una storia che va conservata e conosciuta per quello che è, senza contraffazioni di nessun genere. Ciò si pone già subito come opposizione ad ogni lettura pragmatica che distorca e inventi il significato dei testi *ad usum Delphini* o anche solo per insufficienza in ambito interpretativo – il regime democratico è tale proprio perché non ci siano mistificatori né usurpatori di una carica o l'altra, ma il merito di ciascuno secondo le capacità dovrebbe dominare per il bene dell'individuo e di tutta la società. Come afferma indignato uno dei personaggi del dramma, il celeberrimo illuminista Barone d'Holbach presente in scena come statua, in risposta a Fiorenza, editrice ed esperta di codici antichi, quando essa dice che le opere del Barone sono state rispolverate: “Macché rispolverate! Deturpate! Contraffatte! Falsificate!” (Atto I). Afferma al proposito ancora il Barone d'Holbach: “Non c'è maggior affronto, che possa farsi ad un essere umano, che ripescarlo dalla tomba, fargli una statua (*mima il suo stesso monumento*) e attribuirgli parole che non ha mai detto; dare a lui la responsabilità dei ‘loro crimini’ ed eseguire in nome suo, e delle sue più che legittime utopie... orrori, sì, miei cari: orrori!”

Artemidia, Etocrate che dà le regole morali per il nuovo ordine socio-politico e culturale di natura dittatoriale, farà dire alle opere del Barone d'Holbach, celeberrimo illuminista – credendolo ormai solo presente in una statua, pietrificato dunque e incapace di difendersi dalle calunnie sul significato della sua opera –, esattamente il contrario di quanto da lui esposto nei suoi scritti, in particolare nell'*Ethocratie* in cui l'autore auspicava che la politica dovesse essere unita alla morale, questo in un concetto della democrazia orientato verso l'alto. Si può dire che il Barone d'Holbach, che si scaglia sempre e di nuovo nel dramma contro la falsificazione del significato delle sue opere, dia voce simbolicamente dalla sua statua, dall'al di là o dai suoi scritti che ancora conservano in sé la verità sulle sue idee, a tutti gli autori o, più esattamente, a tutte le opere interpretate soggettivamente per incapacità esegetica o per malafede, diremo calunniare senza che si possano difendere ormai più contro i falsi in semantica letteraria e filosofica i quali cambiano la realtà delle idee espresse nelle opere in un concetto di cultura orientato verso il basso. Artemidia rappresenta il personaggio chiave della contraffazione del significato dei testi a legittimazione del disegno antidemocratico e anticulturale che essa ha il compito di far rispettare, giungendo alla distruzione fisica delle stesse..

Proprio poiché potrebbe sempre esserci qualcuno in grado di dare giusta voce alle opere degli autori, ecco che Artemidia fa ricercare qualsiasi opera letteraria sia ancora in circolazione sulla Terra a testimoniare la verità delle idee, questo per bruciarla e così annientare le idee di verità, in primo luogo quelle di Franz Kafka, Elias Canetti e Hermann Broch, tre ebrei di lingua tedesca, che trattano in modo particolarmente diretto il tema della battaglia contro la cultura, tipica del nazismo, ma anche di qualsiasi dittatura ed in aggiunta contrassegno delle democrazie deboli nelle quali i libri, se non vengono bruciati, vengono comunque calunniati in vario modo sempre per il medesimo motivo di avere la storia delle idee dalla parte dei potenti, per dimostrare che le idee da questi propugnate hanno dei predecessori illustri, degli *ipse dixit* dai quali ricevere forza e autorità. Il nome stesso di Artemidia è particolarmente eloquente: elaborazione del nome Artemide della dea cacciatrice dalle inquietanti simbologie, esso risulta composto di *arte-* e di *-midia*, dalla pronuncia inglese del latino *media*: *arte-* nel molteplice senso di produzione della fantasia e di fatto appositamente o ad arte, similmente a contraffatto; *midia-(media)* nel senso di mezzi di divulgazione di massa dell'informazione, termine che unito ad *arte-* nei significati accennati rende l'idea della qualità di tale divulgazione di massa, spesso contraffazione della verità dei fatti stessi, della cultura – ricordiamo che Artemidia è l'Etocrate, colei che diffonde le regole che devono impostare la vita socio-culturale del gruppo, colei che è strumento del potere non democratico, bensì dittatoriale. Anche il cognome di Artemidia, Salomon di antica memoria, è associabile sul piano dell'ironia e per contrasto alla proverbiale saggezza di Re Salomone soprattutto in ambito morale, associazione che rafforza l'interpretazione già negativa del nome della donna. Di fatto Artemidia è tutt'altro che una persona saggia, è solo colei che ha il coraggio o la faccia tosta di dare regole anticulturali, colei che vuole bruciare le opere degli intellettuali per invidia verso i migliori e vuole pubblicare solo le proprie opere e quelle dei suoi servi, quelli che fanno da grancassa al potere, rivelando essa così sempre più di essere strumento principe di un regime dittatoriale la cui finalità culturale principale è quella secondo la quale il popolo non deve avere la possibilità di venire in contatto con idee diverse da quelle diffuse dal potere politico di turno, non democratico. Gli Etocrati, in aggiunta alla volontà di cancellare ogni opera dei veri intellettuali la quale possa smascherarne le reali intenzioni, hanno inventato “per rimbecillire le menti” (Atto I, Scena Seconda), l'Amnioticum, adombramento della televisione di regime come la presenza dello schermo che lo contraddistingue evidenza, simile a quello cinematografico con la sola differenza di poter essere alla portata di tutti. Si tratta di uno strumento che funge quasi da placenta materna cui il liquido amniotico allude, in cui il feto dorme la sua vita prima di nascere, protetto e obnubilato, incapace di agire e di pensare, portato più o meno piacevolmente a spasso da altri, nel caso dalla madre, senza indipendenza, quindi anche senza la responsabilità di pensare e di agire. Come anticipato, l'argomento che sta al centro del dramma *Il fuoco degli estinti*, ossia il significato delle opere letterarie e filosofiche, d'arte in generale, non si riferisce solo ai regimi più o meno esplicitamente dittatoriali, ma si riferisce anche e forse soprattutto alle pseudo democrazie, alle democrazie deboli, ossia alle democrazie apparenti, quelle in cui in un modo o in un altro vi è un'Artemidia che impera attraverso i suoi servi, non dando spazio a chi la pensi diversamente, ai dissidenti, grazie ai quali soltanto vi può essere il progresso delle idee, della società, della cultura, questo non solo nella contemporaneità, ma in tutte le epoche della civiltà umana. In particolare per l'epoca attuale si deve riconoscere in pieno accordo con le Autrici che vige più o meno ovunque ancora, malgrado la battaglia coraggiosamente combattuta dagli Umanisti in Italia e successivamente in Europa e malgrado ogni apparenza possibile, la consuetudine della casta di legittimare sotto la maschera di una falsa democrazia la libera interpretazione dei testi, espediente che in realtà e in primo luogo, tra l'altro, permette di non rispettare il significato dei testi e attraverso la quale viene contrabbandata in buona o cattiva fede qualsiasi distorsione del significato degli stessi, come sempre ribadisce il Barone d'Holbach secondo l'incisivo copione dettato dalle Autrici. Quale emblema del passato anticulturale, basti ricordare, tra il molto altro, l'esistenza del Libro dell'Indice e dell'Inquisizione, per restare in Italia, con il divieto per il popolo e per chiunque di avvicinare i testi liberamente applicando le regole della ragione per scoprire la verità dei

messaggi tramandati dagli autori nelle loro opere, messaggi non graditi al potere perché in contrasto con quanto da essi propagandato per poter imperare senza opposizione e con il terrore, ciò con il rischio frequente per le persone di essere torturate in modi estremamente orridi, nonché di essere alla fine spesso anche giustiziate. Si tratta di un presente e di un passato messo molto bene in evidenza nel dramma di Bianca Stefania Fedi e di Daniela Toschi.

Quanto ai protagonisti del pezzo di Fedi e Toschi, essi, come già accennato, sono alcuni grossi intellettuali ormai defunti: Franz Kafka e un suo personaggio, il cacciatore Gracco, che ha vita nell'omonimo racconto in qualità anch'egli di defunto, inoltre Hermann Broch, Elias Canetti e il già citato Barone d'Holbach, tutti estinti, termine scelto dalle Autrici molto opportunamente. Esso si addice a qualificare la morte delle persone ed è anche collegato al fuoco quando si spegne o viene spento. Se il fuoco può distruggere o spegnersi, è anche sua natura quella di riscaldare e fare luce nell'oscurità, dipende da che tipo di fuoco si vuole estinguere o si estingue. La sua estinzione in senso negativo, ossia la cancellazione della luce che esso porta e del calore che dà, è quanto interessa l'Etocrate del nuovo ordine etico, colei, come anticipato, che fa applicare le regole della nuova modalità socio-culturale dell'esistere improntata a tenere il popolo nell'ignoranza. Come asserito dalle Autrici, il pezzo può essere goduto anche senza sapere nulla dei personaggi che gli danno vita in qualità di grandi intellettuali ormai defunti, tuttavia credo non inopportuno in una Recensione offrire qualche dettaglio relativo al perché le Autrici abbiano scelto questi autori e non altri per dare vita alla loro interessantissima e coraggiosa opera – mettere le mani sul significato delle opere è sempre stato ed è tuttora un atto di coraggio nei regimi dittatoriali come pure nelle pseudo democrazie o democrazie deboli.

La struttura del dramma trae dunque spunto dalla originale rielaborazione del racconto kafkiano *Der Jäger Gracchus, Il Cacciatore Gracco*, famiglia celebre nella storia romana: Caio e Tiberio Gracco volevano portare la democrazia e la moralità nella Roma corrotta, uno fu ucciso, l'altro si fece uccidere sulla via della fuga da lui tentata per salvare la vita. Nel racconto di Kafka, come testé detto, il protagonista è un morto, appunto il cacciatore che inseguendo la preda, ossia metaforicamente a caccia degli ingiusti, cadde da una rupe e morì, ma restò sulla Terra anche da morto per una svista di colui che conduceva la barca che doveva trasportarlo nel regno dei morti, svista cui vuole porre fine l'Etocrate e cacciatrice Artemidia cancellando tutto quanto è rimasto sulla terra del vecchio ordine, nel caso specifico l'opera di Kafka, e che farebbe da contrappeso all'ingresso del nuovo ordine dittatoriale, dove non c'è più alcuna libertà di pensiero e di azione. Nel racconto di Kafka c'è una grande scala infinita che porta in alto e sulla quale si trova il cacciatore, sempre sbalottato da ogni parte, in alto, in basso, a destra e a sinistra, dovunque il vento tiri – un po' come è la funzione dei libri che fanno restare sulla Terra i loro autori pur defunti e le loro idee, ciò a testimonianza dell'importanza delle idee che difficilmente muoiono, ma anche della fine che possono fare le idee espresse nei libri che vengono distorte o comunque portate dove vogliono gli interpreti, le caste di potere e gli stolti di cui esse si servono. Pure nella scena in cui si svolge il dramma di Bianca Stefania Fedi e Daniela Toschi sta una grande scala che porta in alto, che può essere salita e anche discesa, a simbolo specificamente delle idee degli autori che si trovano ora a salire le scale ora a scenderle in un avvicendamento continuo secondo il vento che soffi.

Ma anche qualcosa del romanzo *Auto da Fé* di Elias Canetti si riflette nell'opera. Il protagonista ha come cognome *Kien*, che nel detto tedesco *auf dem Kien sein* significa essere sempre all'erta, essere desti per sapere sempre che cosa stia per accadere o stia accadendo, inoltre significa *pezzetto di legno* di pino molto facilmente combustibile, adatto a far prendere il fuoco, ossia a far divampare le fiamme e di fatto il romanzo termina con il grande rogo dei libri, della cultura – come disse Heinrich Heine nella sua tragedia *Almansor*: “(...) dort wo man Bücher verbrennt, verbrennt man auch am Ende Menschen”, “(...) là dove si bruciano i libri, si bruciano alla fine anche gli uomini”. Kien diventa colui che, piuttosto di dare le idee in pasto a chi le vorrebbe contraffare o cancellare, preferisce dare loro egli stesso la morte oltre che a sé, un po' come per non dare al nemico la soddisfazione della cattura, ciò in quello che si può definire come un suicidio culturale per così dire. Il romanzo, a detta di Canetti, aveva subito qualche influsso di Kafka, che tuttavia dista da Canetti

anni luce come scrittore e intellettuale, tuttavia tale influsso contribuisce a giustificare, oltre al fuoco che distrugge la biblioteca e Kien stesso, la presenza di Canetti nel dramma *Il fuoco degli estinti*. Anche di derivazione canettiana è il colore blu come l'hanno pensato le Autrici per le terre inospitali in cui si svolge il Terzo Atto dell'opera: il blu è un colore invisibile a Peter Kien, in quanto è il colore del grembiule di sua moglie e simboleggia, visto che la moglie è il richiamo al rapporto sessuale che aggancia alla vita, la vita stessa in sangue e carne che Kien non apprezza e di cui ha appunto paura al punto che preferirà morire nel rogo dei suoi libri piuttosto che vivere una vita normale e banale, perché per lui tutto ciò che esula dalla critica intelligente, dall'intellettualità ed è ambito di credulità e di fede è degno di essere irriso come lo è sua moglie, sua ex donna di servizio per altro.

Anche Hermann Broch è uno scrittore ebreo come Kafka e Canetti ed il suo collegamento all'opera di Fedi e Toschi è duplice: da un lato il rogo che Virgilio nel suo romanzo *Der Tod des Vergil, La morte di Virgilio*, vorrebbe bruciasse il suo libro l'*Eneide*, di cui dice che non serve a nulla come tutta la poesia che sarebbe luogo di menzogna, volontà che i suoi amici non rispettano per cui l'umanità può godere del testo salvato dall'annientamento, come anche le opere di Kafka sono state salvate dall'amico Max Brod dall'annientamento ordinato da Kafka; dall'altro lato la riflessione sulla natura e sull'importanza dell'arte letteraria, del suo significato nella civiltà umana che non l'autore, ma gli interpreti decretano – tralasciamo qui una digressione troppo lunga sull'opinione di Broch su tali opere nonché sugli interpreti delle stesse.

Per ricapitolare: autori accomunati dall'essere defunti e ancora sulla terra per qualche disagio di chi voleva spazzarli via o credeva che fossero stati spazzati via in quanto ormai nel regno dei morti, fuori dalla terra – vedi Kafka e il suo cacciatore Gracco, magnifico simbolo della vita delle idee ancora circolanti dall'oltretomba e ancora sempre in grado di salire e scendere la scala infinita che conduce nell'al di là e nell'al di qua a simbolo della vita delle idee portate ovunque secondo le opportunità e senza che possano stare al timone della barca; autori accomunati dai roghi dei libri e anche delle persone, vedi Canetti con il rogo della sua biblioteca e con esso del protagonista del suo romanzo *Auto da Fé*, il quale considera i filologi, ossia coloro che si occupano del significato dei testi, come degli sciocchi, nonché considera anche la vita al di fuori dell'intellettualità come cosa di nessun valore, da rifiutare; infine Broch il cui protagonista di *Der Tod des Vergil*, appunto Virgilio, poco prima di morire considera di nessun valore la sua opera *Eneide* perché incompleta e vorrebbe distruggerla, dimostrando così di non saperla valutare, ciò che gli autori possono fare solo in superficie essendo essi artisti, non analisti delle loro opere – vedi al proposito la *Intentional Fallacy* di Wimsatt e Beardsley del 1946 e, in parte, l'affermazione di Roland Barthes nel 1967 attorno alla morte dell'autore come interprete della sua opera, ossia secondo tali studiosi, molto diversi come impostazione di pensiero, gli autori come interpreti delle loro opere non erano i più idonei ad interpretarle per motivi che qui non si espongono in quanto pretenderebbero una digressione troppo lunga.

Collegato al tema centrale del significato e dell'importanza delle opere letterarie sta appunto il tema della difficoltà della loro comprensione, un testo di fantasia è sempre, più o meno, denso di simbologie che, non adattate al reale concreto, sono difficilmente schiudibili, come il personaggio Franz Kafka dichiara: "E oltretutto ciò che di noi sopravvive ... ha ben poco a che fare con quello che eravamo." Anche Kafka lamenta il fatto che le opere non vengano comprese o vengano spacciate per altro da quanto sono ed ecco esposto dall'Autrice anche il perché Kafka avrebbe voluto che le sue opere fossero distrutte, non tanto per non essere compreso, quanto soprattutto per non essere frainteso. Come bene evidenziano dunque le Autrici, dove non si comprende il testo delle opere o dove lo si contraffà appositamente per nascondere la verità, che appunto viene nascosta anche per mancata comprensione, non solo per dolo, si ha la negazione della cultura.

Senza voler entrare nel dettaglio della trama, sempre simbolica a tutto campo e che lasciamo al piacere degli spettatori o dei lettori, ci soffermiamo sul fatto che nell'Atto III compaiono le cosiddette terre inospitali, che dovrebbero essere le uniche a poter salvare dall'estinzione gli autori di opere letterarie e le loro opere anche grazie al fatto di essere inospitali e quindi poco appetibili al

potere, più facilmente eludibili dalla caccia alle streghe per così dire con una metafora spazialmente pertinente alla caccia di Artemìdia. Si tratta di luoghi in cui sono costretti a vivere gli autori e le loro opere per poter sopravvivere, per salvarsi dalla totale estinzione operata dal potere non democratico, una specie di limbo molto adatto a simboleggiare anche la fine delle idee nelle democrazie deboli. La cosa particolarmente straordinaria nel dramma di Bianca Stefania Fedi e Daniela Toschi è che l'opera termina con la volontà di ricostruire la civiltà umana in modo migliore. Potrebbe sembrare qualcosa di comune, un finale ottimistico, al contrario è un finale altamente drammatico. Non si tratta di modificare o di migliorare mantenendo le strutture generali che già ci sono, ma di ricostruire, ciò che implica che si elimini quanto c'è già e che tutto vada modificato, non solo una o l'altra parte, e davvero le Autrici hanno messo con ciò il dito nella piaga. Vi è nella Spazialità Dinamica intrinseca a questa immagine, quella del ricostruire la civiltà partendo da un progetto nuovo in base al livello attuale, l'implicazione della distruzione di quanto già c'è e la ricostruzione appunto di bel nuovo di tutta l'impostazione socio-politica e culturale, niente rammendi o rappezzi dunque, ma una nuova costruzione di impostazione diversa dalle basi, diversità per la quale, secondo il giudizio delle Autrici che non si può non condividere, i tempi urgono e che oggi, proprio nella crisi generale di ogni valore, è necessario attuare per salvare il mondo. In questo sta il substrato straordinario e rivoluzionario in senso democratico, non certo cruento, espresso in questo importante dramma, che afferma in ampia articolazione di concetti e simbologie come non si possa andare avanti a piccole modifiche che apparentemente introducono il nuovo e in realtà lasciano il tempo che trovano, ma come si debba avere il coraggio di abbattere il vecchio e rifare la struttura *ex novo*, cambiandone l'impostazione, ponendola su nuove basi diverse da quelle su cui si è costruita la precedente civiltà, basi che rispettino il significato della storia dell'uomo, delle sue opere culturali, di quelle della fantasia letteraria in primo luogo, luogo della verità della personalità degli esseri umani. Solo così, secondo le Autrici, si potrà cambiare in meglio la società, la cultura, la civiltà umana. E per altro il fuoco degli estinti, dei grandi intellettuali ed artisti, arde per sempre ed è capace di sovvertire qualsiasi status quo antidemocratico con la sua potenza, se solo i significati delle opere non vengano falsati.

Un'opera teatrale molto interessante e, come anticipato, anche molto audace, ricchissima di spunti su cui riflettere, molto fruibile sul piano della realizzazione teatrale, se la realizzazione, pur con modifiche possibili se necessarie, dà ragione del testo di Bianca Stefania Fedi e di Daniela Toschi, ossia se non lo estingue nella contraffazione delle idee.

Rita Mascialino